



TITOLO	Mi piace lavorare - Mobbing
REGIA	Francesca Comencini
INTERPRETI	Nicoletta Braschi, Camille Dugay Comencini, Rosa Matteucci
GENERE	Drammatico
DURATA	89 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – 2004 – Premio speciale Festival di Berlino 2004
<i>Anna sbarca il lunario lavorando come segretaria nell'amministrazione di una piccola azienda che viene comprata da una multinazionale. I nuovi direttori, avendo bisogno di licenziare un po' di persone, attuano nei confronti di Anna il cosiddetto mobbing, togliendole le sue mansioni abituali per affidargliene altre più umilianti e inutili. Nel frattempo anche i colleghi iniziano ad ignorarla e ad escluderla. Anna entrerà in un periodo di depressione da cui uscirà grazie alla figlia e all'aiuto dei sindacati che la aiuteranno ad ottenere giustizia</i>	

Mobbing dal verbo to mob = assalire con violenza.



Ecco l'etimologia di questa parola ormai da qualche anno entrata violentemente nei nostri usi. Sopraffazione, umiliazione, declassificazione, mortificazione. Sono questi alcuni sostantivi che possono in qualche modo uguagliare il significato di "mobbing".

"Mi piace lavorare" è la nuova pellicola diretta da Francesca Comencini con protagonista una dimessa Nicoletta

Braschi. La storia è ambientata in un'azienda appena assorbita da una multinazionale che esige più lavoro, più dedizione e più flessibilità. Accorpamenti, spostamenti, riqualificazioni sono le disposizioni del nuovo ufficio del personale. Tra tutti questi movimenti intestini all'azienda lo zoom mette a fuoco Anna, ufficio contabilità, terzo livello, passione per il lavoro, figlia a carico, padre malato. Niente di diverso da mille altre storie. Una lavoratrice, una donna che di corsa si sposta dal suo ufficio - personalizzato da foto e suppellettili - a casa dove l'attende Morgana, la figlia undicenne - una bambina saggia e un po' più grande della sua età.

Ma ecco lo spettro del riassetto e della riqualificazione, che nasconde un più subdolo fine, la depurazione del personale in esubero. Dal girotondo di scrivanie e mansioni avanza Anna che dal suo ufficio, dal suo incarico, viene spodestata senza una motivazione valida, senza un vero perché. Comincia la gincana che la fa passare da un compito all'altro, passando per le fotocopie, per poi naufragare nelle sale dei magazzini dove deve controllare il lavoro - tempi e pause - dei magazzinieri. Questa è la fine, Anna è la spia destinata a rimanere sola. Perché quando il mobizzato è palesato, l'ufficio ha paura che l'epidemia cresca e contagi. Da sola, vicinissima alla depressione, con l'ultimatum dell'Amministratore delegato, Anna può solo rivolgersi al sindacato?

Raccontato come un documentario, il bel film della Comencini mette in luce, oltre alla tragicità del mobbing,



un'altra e altrettanto subdola nota. La protagonista Anna si identifica con il lavoro che svolge, esiste in quanto madre e in quanto impiegata, le piace questa condizione, la vive con assoluta tranquillità e quindi la negazione della sua professione è paradossalmente la negazione di se stessa. Come se oltre alle angherie dei capi e dei colleghi ci si mettesse qualcosa di ancora più drammatico, l'inconfutabile sensazione di non appartenere, di non contare nulla nella società. La maggior parte di noi esiste in quanto lavora come se al di fuori degli uffici, dei negozi, dei magazzini non vi fosse più nulla, come se la nostra identità fosse il lavoro che svolgiamo, invece fuori c'è tutto.

Critica:

Con il termine «mobbing», dal verbo inglese «to mob» che significa accerchiare qualcuno, viene indicata quella «serie di atti o fatti manifestamente indesiderati che assumono le caratteristiche di un'intenzionale e sistematica forma di violenza psicologica perpetrata nell'ambiente di lavoro con l'obiettivo di danneggiare il dipendente o il collega». A questo fenomeno, purtroppo molto diffuso, Francesca Comencini ha dedicato *Mi piace lavorare*, il suo ultimo film invitato alla Berlinale nella sezione «Panorama» e in arrivo nelle sale italiane il 13: «Ho sentito parlare di "mobbing" vedendo un filmato sull'argomento in onda sulla rete televisiva Arte, mi

sono incuriosita e ho voluto approfondire l'argomento rivolgendomi allo sportello "anti-mobbing" aperto a Roma dalla Cgil. Volevo documentarmi, non sapevo ancora che cosa avrei fatto del materiale raccolto, poi ho iniziato a conoscere le persone che si occupano di questo problema, sindacalisti, avvocati, medici del lavoro e psichiatri. Ho intervistato tante vittime del "mobbing", la maggior parte di loro aveva somatizzato l'angoscia, anche il loro aspetto era modificato». Il film nasce da questi incontri («non c'è niente di inventato»), dal desiderio di offrire una testimonianza su «un fenomeno esemplare, perchè il senso di precarietà riguarda tutti noi». Dalla voglia di mostrarne la «parte più privata e, per questo, anche più politica». La protagonista della storia, interpretata da Nicoletta Braschi, si chiama Anna ed è segretaria di terzo livello in un'azienda che è stata comprata da una multinazionale.

Divorziata, madre di una bambina, Anna ha un padre anziano e malato e, proprio per questo motivo, è protetta da una legge che ne impedisce il trasferimento. Non potendo spostarla, i suoi superiori tentano tutte le possibili strade pur di spingerla ad abbandonare il posto di lavoro, ma Anna, umiliata, intimorita, piegata dalle vessazioni fino ad ammalarsi, troverà la strada della sopravvivenza grazie al legame con la figlia. Dice



Braschi: «È un personaggio molto lontano da me e quindi mi ha subito attratto, l'ho visto come una meta da raggiungere. Anna è una donna allegra, brava nel suo lavoro, forte per questo. Viene colpita proprio sul suo terreno, con uno stillicidio che, piano piano, la conduce alla disperazione». Accanto alla protagonista recitano, a iniziare da Morgana, la figlia di Anna che, nella vita reale, è figlia di Francesca Comencini, tutti attori non professionisti, «impiegati, operai, sindacalisti che hanno usato giorni di ferie per poter partecipare al film». Prodotto da Donatella Botti, per un costo di 300 mila euro, con l'aiuto di Rai Cinema e della Bim distribuzione, *Mi piace lavorare* non vuol essere, nelle intenzioni dell'autrice, una pellicola di propaganda: «Il mio è un film intimo, che si occupa di una persona in un certo modo piccola, senza convinzioni politiche. Non si vedono nè bandiere nè sedi sindacali». L'amministratore delegato di Rai Cinema Giancarlo Leone, pur sottolineando che l'organismo di cui fa parte «produce cose in cui crede, indipendentemente dallo sfruttamento televisivo», accenna alla possibilità di un passaggio del film in tv, magari in prima serata, vista l'importanza del tema trattato. Per Braschi, improvvisamente precipitata dall'universo fantastico della favola di *Pinocchio* all'estrema concretezza di una storia così dolorosamente vera, il film è stato occasione di «recitare con un approccio tutto diverso da quello usato nella commedia». Suo marito Roberto Benigni ha visto la pellicola e l'ha molto apprezzata: «Gli è piaciuta, e mi ha incoraggiata». Ora, dopo la presentazione a Berlino,

l'attendono un progetto teatrale e la produzione del nuovo film che il marito sta finendo di scrivere insieme con Vincenzo Cerami.

Fulvia Caprara, *'La Stampa'*, 3 febbraio 2004

I luoghi e i rapporti di lavoro sono scenografie, relazioni, gesti e declinazioni del potere dai quali il cinema italiano prende le distanze e per i quali, non trova, e spesso non cerca. le focali, le parole, i tempi e i tagli giusti. Il problema formale, stilistico, culturale connesso a questa frequente rimozione produttiva riguarda la questione del realismo e della realtà. Non si tratta di sostenere una vague di neorealismo postmoderno né di sollecitare una revisione tecnico-teorica dell'impressione di realtà al cinema, si tratta di non ignorare il reale come campo d'azione, di dinamiche pragmatiche e psicologiche, di riserva inesauribile di drammaturgie sociali. Francesca Comencini e i suoi collaboratori sono bravissimi nel mettere in scena una storia di



mobbing che è un "montaggio" di tante vicende vissute e un ponteggio, avveduto e partecipe, tra documentario e finzione: attori e non attori, regia e pedinamento di azioni, copione ed esperienze personali rielaborate per la macchina da presa. l'editing della trama (Anna, donna sola con una figlia, vittima dell'emarginazione dell'organizzazione delle risorse umane dell'azienda in cui lavora) e la circolarità tra cinema e fuoricampo hanno un unico limpido punto di vista. Il lavoro

continua a nobilitare le persone e a renderle meno fragili.

Enrico Magrelli, *'Film Tv'*, n. 8, 17 febbraio 2004

Mi piace lavorare di Francesca Comencini, accolto chissà perché nella sezione Panorama anziché in concorso, si potrebbe definire il vero film dell'orrore. Non quello dei mostri o dei vampiri, ma l'orrore quotidiano che in tanti casi rende angosciata l'esistenza di chi fatica sotto padrone. Come la separata Nicoletta Braschi, che si divide fra la figlioletta e un impegno di contabile svolto (lo afferma il titolo) con sorridente disponibilità. Tutto cambia quando l'azienda viene acquisita da una multinazionale e nelle segrete stanze si decide di alleggerire l'organico applicando il famigerato metodo del «mobbing». Sicché da un giorno all'altro la meschina si vede cambiare incarico, togliere la scrivania, relegare in un ufficio affollato con un computer guasto che nessuno provvede a riparare; e di lì la schiaffano in un corridoio a fare la guardia a una fotocopiatrice, poi le impongono di controllare i tempi in magazzino suscitando la rivolta degli addetti. Spaventata dalle intimidazioni e in preda alla frustrazione, Nicoletta è ormai sull'orlo di una crisi di nervi. Anche i

rapporti con la figlia ne risentono in modo distruttivo; e di fronte all'imposizione di dimettersi non resta che ricorrere allo sportello antimobbing del sindacato. Se si pensa che quarant'anni fa, a proposito di *Il posto di Olmi*, si parlò di un clima alla Kafka (i francesi scoprirono addirittura una somiglianza fisica fra il protagonista e l'autore di «Il processo»), che paragone letterario si dovrebbe inventare oggi per *Mi piace lavorare*? La verità è che qui non c'è spazio per la letteratura e che di fronte a una vicenda narrata con tanta aderenza alla realtà sociale e psicologica anche il diaframma costituito dalla macchina cinema non sembra esistere più. Pur inserendo nel film tanti elementi personali (dalla dedica all'ex marito Daniel Toscan du Plantier



alla tenera e risoluta presenza della figlia Camille e all'apparizione di un padre valetudinario che è un commosso omaggio al nostro grande e carissimo Luigi Comencini) l'autrice fa un severo sforzo di oggettività e riesce a enucleare un grave problema sociale senza paraocchi ideologici. Tutti gli interpreti di contorno, presi dalla vita, sono stati invitati a improvvisare sugli spunti delle varie situazioni le loro

battute e lo fanno con assoluta credibilità; e in mezzo a loro Nicoletta Braschi è tanto vibrante e partecipe da sembrare una persona vera anziché un'attrice. Uscendo domani sugli schermi italiani, *Mi piace lavorare* meriterebbe di essere visto e meditato da molti; ma il problema è sempre quello dai tempi del Neorealismo: ha voglia la gente entrando in un cinema di ritrovare sullo schermo gli aspetti crudi della realtà?

Tullio Kezich, 'Il Corriere della Sera', 12 febbraio 2004

Nel momento in cui il tema del lavoro comincia a riguardare da vicino anche il ceto medio (gli impiegati), il cinema italiano ha preso a occuparsene. Lodevolmente, nonostante il ritardo. Francesca Comencini ha diretto per conto della Cgil Un lungometraggio a soggetto, ispirato da sue precedenti inchieste e dall'esperienza accumulata sul mobbing dal servizio legale del sindacato. In breve, si tratta di un'operazione di propaganda contro gli abusi e i metodi attuati sui luoghi di lavoro da chi vuole ristrutturare, ergo licenziare, il «personale in esubero».

In modo molto improbabile, però. la regista ha chiuso la vicenda addosso a un solo personaggio, interpretato con buona grazia ma abusando del grigio da Nicoletta Braschi, donna sola con padre vecchio e una figlia sui dodici anni tanto perfettina e sacciente. La socialità che, sia pure in tempi di sua deformazione, è ancora forte nel contesto italiano, non c'è: la protagonista non ha amici e parenti, solo la figlia. La donna è consegnata a se stessa, il contesto che la regista le inventa semplicemente non c'è. C'è solo il sindacato. E anche l'accanimento dei superiori contro di lei appare sproporzionato a causa di questa mancanza di ambiente e di vita. Resta la

dimostrazione di un teorema angosciante, ma come svuotato dalla riduzione del film ai minimi termini narrativi.

Goffredo Fofi, *'Panorama'*, 4 marzo 2004

Risorse umane ci ha raccontato l'applicazione delle 35 ore in Francia. Ken Loach da anni ci descrive come cambia il mondo del lavoro, così come fa col suo cinema Robert Guédiguian. Lo spagnolo de *I lunedì al sole* ci ha portato di recente nel dramma della disoccupazione. *Il posto dell'anima* di Riccardo Milani ha fatto altrettanto in chiave italiana come, in parte, anche *Liberi* di Gianluca Tavarelli. Ma mai fino ad oggi il cinema si è spinto in un territorio così cruciale e insidioso come quello del mobbing.

A farlo adesso è Francesca Comencini con *Mi piace lavorare* un film coraggioso, politico, forte che denuncia uno dei tanti sistemi di intimidazione sul lavoro, esemplare nel contribuire a rendere sempre più precario e incerto l'impiego. Selezionato al festival di Berlino - passa nella sezione Panorama l'11 febbraio - *Mi piace lavorare* arriverà nelle nostre sale il 13 febbraio, distribuito dalla Bim. Al centro del racconto è Anna, interpretata da una sorprendente Nicoletta Braschi, contabile da anni in un'azienda. Separata dal marito, con una figlia da crescere e un padre malato, la donna è tutelata dal diritto del lavoro di fronte alle minacce di trasferimento che si prospettano quando la società viene acquistata da una multinazionale, pronta ad ottimizzare e spingere al massimo sulla flessibilità. Ma è proprio perché la legge è dalla parte di lei che scatta il mobbing, quello cosiddetto «strategico», pensato a tavolino per portare alle dimissioni il dipendente in esubero.



Ecco allora che Anna, impiegata di terzo livello da 15 anni nel reparto contabilità, viene retrocessa via via a mansioni sempre più avvilenti, fino a fare il cane da guardia tra gli operai del magazzino che l'accusano di essere una spia. Il tutto nell'indifferenza dei colleghi che, anzi, partecipano all'esclusione totale di Anna da ogni relazione umana. Il risultato sarà la malattia, la depressione e la lettera di dimissioni che puntualmente le viene messa sotto il naso dal responsabile del personale. «Le abbiamo offerto già molte possibilità - dice il dirigente - ma come vede lei è incompatibile con la nostra azienda. Le conviene firmare le dimissioni perché se pensa di restare le assicuro che diventeremo molto cattivi». Anna non cederà e il riscatto alle umiliazioni arriverà con la vittoria della causa per mobbing.

Questo nel film. Nella realtà non sempre è così facile, racconta la stessa regista. «Per vincere la causa devi riuscire a rimanere nel tuo posto di lavoro, continuando cioè a subire le umiliazioni tutti i giorni. Per cui spesso ci si accorda prima, senza arrivare alla causa». Anche perché chi è colpito dal mobbing, prosegue Francesca Comencini, «arriva ad un livello di grave debolezza emotiva per cui pensa sempre di essere

colpevole. Le donne, poi, sono le più vulnerabili. Soprattutto quelle sole, con i figli. Devono pagare sempre un prezzo più alto». E anche fare il film non è stato facile. C'è voluta, infatti, tutta la caparbia di Francesca Comencini perché il progetto, nato completamente «autarchico», trovasse poi il sostegno della Bianca film di Donatella Botti e ancora di RaiCinema.

Incuriosita da un servizio trasmesso da Arte, Francesca Comencini si è rivolta ad uno sportello anti-mobbing della Cgil a Roma per capirne di più. Lì, con l'aiuto di Luca Bigazzi, direttore della fotografia già suo «complice» del toccante *Carlo Giuliani, ragazzo*, ha intervistato una serie di lavoratori «mobizzati», soprattutto donne. Quel materiale è diventato un documentario per la Cgil, ma soprattutto la spinta per fare un film che approfondisse l'argomento. «Dopo aver ascoltato tutte quelle storie, di cui certe davvero drammatiche, volevo

fare il film per testimoniare - racconta la regista - e non volevo aspettare i tempi delle reti televisive. Così sono andata avanti grazie anche al sostegno del sindacato». La Cgil, infatti, come dice Francesca Comencini è stata il vero «cast director» del film. A parte Nicoletta Braschi nel ruolo della protagonista, tutti gli interpreti non sono attori professionisti, ma lavoratori che,



attraverso la Cgil, si sono offerti spontaneamente. Una sorta di grande lavoro di gruppo al quale tutti si sono uniti gratuitamente. Da Luca Bigazzi che firma la fotografia, a Massimo Fiocchi che ha realizzato il montaggio, alla sorella Paola Comencini, la scenografa. Fino agli stessi consulenti per la sceneggiatura Assunta Cestaro e Daniele Ranieri, rispettivamente avvocato del lavoro e sindacalista della Cgil.

Nicoletta Braschi, dal canto suo, dice di aver accettato di getto il suo ruolo perché ha amato molto *Carlo Giuliani, ragazzo*. E si mostra, inoltre ferratissima sull'etimologia dell'espressione mobbing: «Il termine - spiega - viene da "mob", folla, e il verbo "to mob" nel senso di affollarsi intorno a qualcuno e accerchiare fu usato per la prima volta da Konrad Lorentz, non a caso in ambito etologico, nel 1966. Solo molti anni più tardi un altro studioso, Leiman, lo userà nell'accezione che conosciamo oggi». Nel cast, poi, c'è pure la figlia undicenne di Francesca Comencini - nei panni della figlia di Anna -, oltre a lei stessa in un breve cameo: «Non l'ho fatto per vanità - sottolinea la regista - ma semplicemente perché non avevamo più interpreti a disposizione: abbiamo coinvolto tutti, i miei amici, quelli di Nicoletta. Tutto, ovviamente, per contenere i costi al massimo. Siamo riusciti a stare in 300mila euro, cioè a fare un film estremamente povero». Povero, ma assolutamente rigoroso che la stessa regista si augura possa essere visto soprattutto da chi la drammatica esperienza del mobbing l'ha vissuta sulla sua pelle.

Gabriella Gallozzi, *'L'Unità'*, 2 febbraio.2004

Una volta le aziende erano capaci di fare a meno di lavoratori o dipendenti, semplicemente buttandoli fuori: più di un secolo di cultura e legislazione e soprattutto battaglie civili e politiche, ha reso loro un pò più difficile farlo. Ma c'è una soluzione: il *mobbing*. Ovvero quella raffinata opera di pressione invisibile che costringe dipendenti e lavoratori ad andarsene. Francesca Comencini, con il suo film, descrive con precisione e senza giri di parole come funziona. Prima si crea una situazione di ansia e insicurezza (la protagonista, interpretata da Nicoletta Braschi, è bruscamente privata di un ruolo), quindi di umiliazione (la direzione dell'azienda le



affida compiti impossibili o degradanti) e infine di ricatto (l'azienda le offre favorevoli condizioni di fuoriuscita). Cresciuta a contatto con il cinema francese di buona personalità, la regista conduce a buon fine l'idea di mostrare in un film i dettagli di un ambiente collettivo e la sorprendente interconnessione tra vita e lavoro. Gli affetti e la famiglia si screpolano, la salute svanisce mostrando la fragilità del corpo e la delicatezza degli equilibri su cui poggia la nostra mente senza saperlo. In una luce di soffuso nitore, in una città popolata di presenze impreviste come quelle degli extracomunitari, la Comencini porta il suo personaggio, una Braschi dolcemente tramortita, da una indaffarata innocenza alla

scoperta della ferocia invisibile dell'esclusione e del rifiuto. Come nei film di Cantet, i luoghi di lavoro hanno un'apparenza neutra cui basta una piantina o una fotografia per acquistare un calore di umanità, sono gli stessi in cui i direttori del personale hanno imparato dal gioco più antico che ci sia (quello della vittima e del carnefice) che bisogna prima far credere ai dipendenti di essere sbagliati e inutili. È allora che accettano il loro annullamento come una fatalità di cui pensano di essere in parte responsabili. È la ragione per la quale il finale ci rivela che i datori di lavoro vincono anche quando perdono. Nessun dipendente che abbia vinto una causa per mobbing ritorna più in un posto in cui ha così sofferto. Che è ciò che vuole l'azienda.

Mario Sesti, 'Ciak', n. 2, 10 febbraio 2004

Presentato nella sezione Panorama del FilmFest e da domani nelle nostre sale, *Mi piace lavorare* di Francesca Comencini è un film intimista che va dritto al cuore e al contempo affronta un grosso problema sociale, quello del (per usare l'orribile termine) mobbing: ovvero della vessazione psicologica sul lavoro. Anticipiamo la prima obiezione. Nel vedere il trattamento che si trova a subire dall'azienda la povera Anna, impiegata zelantissima e mamma responsabile con bambina a carico, qualcuno dirà: perché proprio a lei gliene capitano di tutti i colori, mentre gli altri...? Ma, per l'appunto, il film vuole proprio entrare all'interno di una singola seppur emblematica

realtà umana, registrando le angosce e i disastri morali provocati da certe prevaricazioni. C'è una seconda obiezione possibile: il contributo del sindacato non induce a pensare ad una pellicola di propaganda? La risposta è no: semmai «*Mi piace*



lavorare» è un film politico in senso lato. Prodotto da BiancaFilm con Rai Cinema e Bim e frutto di approfondite ricerche sul campo, è costato la cifra assurdamente bassa di 300 mila euro grazie alla motivazione della regista e alla partecipazione entusiasta e gratuita dei professionisti (la protagonista Nicoletta Braschi, il direttore di fotografia Luca Bigazzi, la scenografa Paola Comencini) e dei

non professionisti (lavoratori e sindacalisti) coinvolti. E tuttavia il caso di Anna, impiegata qualsiasi e per nulla politicizzata, oltrepassa il tema del mobbing e rispecchia le preoccupazioni di tutti noi. In un mondo in subbuglio, chi non teme la precarietà? In una società che non premia neanche più il merito e guarda solo alle astratte cifre (non sempre il modo migliore per far quadrare i conti) demotivando coloro che si impegnano, chi non si è sentito almeno una volta umiliato e offeso? E speriamo che siano in molti, come Anna, a poter contare sul sostegno non solo del sindacato, ma della famiglia. Nella vibrante e sommessamente interpretazione della Braschi ben corrisposta dalla piccola Camille Dugay (figlia della Comencini), il rapporto d'amore madre-figlia è il vero centro emotivo di questo bel film.

Alessandra Levantesi, 'La Stampa', 12 febbraio 2004



Divorziata con figlia minore e padre da accudire, Anna è segretaria di terzo livello in un'azienda assorbita da una multinazionale. Lavorare le piace; anche se il suo reddito non le permette di concedersi più dell'indispensabile. Da un giorno all'altro, però, la

sua vita cambia: come per effetto di un sortilegio misterioso, i colleghi le fanno il vuoto intorno, la sua scrivania è occupata da altri, i compiti diventano umilianti.

In una via crucis laica e senza clamori, ma non perciò meno dolorosa, la poveretta percorre all'incontrario la piccola carriera faticosamente conquistata. E'addetta alla fotocopiatrice; incaricata di sorvegliare i ritmi di produzione, suscitando le ire degli operai; costretta ad attese inutili, che le vietano di occuparsi della bambina. La perdita progressiva dell'autostima la conduce a una grave forma depressiva.

Diversamente dal cinema francese o britannico, il nostro si occupa raramente del mondo del lavoro, quello vero e quotidiano. Aderendo a un'iniziativa della Cgil sul fenomeno del "mobbing" aziendale, Francesca Comencini ha scritto e diretto un film di ottime intenzioni, efficacemente persecutorio, didascalico nel senso migliore del termine. Fino al sottofinale, almeno, dove la ribellione della protagonista e l'intervento salvifico di una rappresentante sindacale risolvono la questione in maniera rapida e - temiamo - più facile di quanto non avvenga nella realtà.

Roberto Nepoti, *'La Repubblica'*, 13 febbraio 2004

(a cura di Enzo Piersigilli)